

OMERO, ODISSEA VI LIBRO:

Incontro tra Odisseo naufrago e Nausicaa nell'isola dei Feaci

Quelle un grido lungo gettarono: e si svegliò Odisseo luminoso, e seduto pensava nell'anima e in cuore:

«Ohimè, di che uomini ancora arrivo alla terra? **Forse violenti, selvaggi, senza giustizia, oppure ospitali, e han mente pia verso i numi?** Come di giovanette mi è giunto un grido femminile; ninfe, che vivon sui picchi scarpanti dei monti, nelle sorgenti dei fiumi, nei pascoli erbosi? Oppure sono vicino a esseri umani parlanti? Via, dunque, io stesso vedrò e lo saprò».

Così dicendo, di sotto ai cespugli sbucò Odisseo glorioso, dal folto un ramo fronzuto con la mano gagliarda stroncò per coprire le vergogne sul corpo. [...] Così Odisseo tra le fanciulle bei riccioli stava per mescolarsi, nudo: **perché aveva bisogno. Pauroso apparve a quelle**, orrido di salsedine, fuggirono qua e là per le lingue di spiaggia. Sola, la figlia d'Alcinoò restò, **perché Atena le infuse coraggio nel cuore**, e il tremore delle membra le tolse. Dritta stette, aspettandolo: e fu in dubbio Odisseo se, le ginocchia afferrandole, pregar la fanciulla occhi belli, o con parole di miele, fermo così, da lontano, pregarla che la città gli insegnasse e gli desse una veste. Così, pensando, gli parve cosa migliore, pregar di lontano, con parole di miele, ché a toccarle i ginocchi non si sdegnasse in cuore la vergine.

Subito dolce e accorta parola parlò: «[...] Ieri scampai dopo venti giornate dal livido mare: fin qui l'onda sempre m'ha spinto e le procelle rapaci, dall'isola Ogigia; e qui m'ha gettato ora un dio, certo perché soffra ancora dolori: non credo che finiranno, ma molti ancora vorranno darmene i numi. Ma tu, signora, **abbi pietà**: dopo molto soffrire, a te per prima mi prostro, nessuno conosco degli altri uomini, che hanno questa città e questa terra. **La rocca insegnami e dammi un cencio da mettermi addosso**, se avevi un cencio da avvolgere i panni, venendo. A te tanti doni facciano i numi, quanti in cuore desideri, marito, casa ti diano, e la concordia gloriosa a compagna; niente è più bello, più prezioso di questo, quando con un'anima sola dirigono la casa l'uomo e la donna: molta rabbia ai maligni, ma per gli amici è gioia, e loro han fama splendida».

Gli replicò Nausicàa braccio bianco: «Straniero, non sembri uomo stolto o malvagio, ma Zeus Olimpico, lui stesso, divide fortuna tra gli uomini, buoni e cattivi, come vuole a ciascuno: **a te ha dato questo, bisogna che tu lo sopporti**. Ora però, che sei giunto alla nostra terra, alla nostra città, né panno ti mancherà, né altra cosa, quanto è giusto ottenga il meschino, che supplica. La rocca t'insegnerò e dirò il nome del popolo. I Feaci possiedono terra e città, io son la figlia del magnanimo Alcínoo, che tra i Feaci regge la forza e il potere».

Disse, e gridò alle ancelle bei riccioli: «Fermatevi ancelle: dove fuggite alla vista d'un uomo? Forse un nemico credete che sia? Non esiste uomo vivente, né mai potrà esistere, che arrivi al paese delle genti feace portando guerra: perché noi siam molto cari agli dèi. Viviamo in disparte, nel mare flutti infiniti, lontani, e nessuno viene fra noi degli altri mortali. **Ma questi è un misero naufrago, che c'è capitato, e dobbiamo curarcene: vengono tutti da Zeus gli ospiti e i poveri; e un dono, anche piccolo, è caro**».



PLATONE, LE LEGGI:

Statuto dell'Ospite nella città ellenica

Non si dimenticherà poi che le relazioni con gli stranieri sono atti di particolare **sacralità**, perché si può dire che non ci siano colpe di stranieri fra loro, o colpe di nostri cittadini a danno di stranieri, che non soggiacciono alla vendetta di un dio, molto più che le ingiustizie commesse nei confronti dei concittadini. E questo è ovvio, **perché lo straniero si trova ad essere privo di amici e parenti, e quindi è affidato in modo particolare alla compassione degli dei e degli uomini.** Pertanto, **chi ha il potere di rendergli giustizia viene in suo soccorso con particolare solerzia**, e tale potere lo esercita in modo particolare il demone che protegge ogni straniero e il dio che segue Zeus ospitale. In ogni caso, un uomo che sia almeno un po' assennato dovrà mettere ogni cura per giungere alla fine dei suoi giorni, senza avere commesso errori nei rapporti con gli stranieri.

Inoltre, nell'ambito dei rapporti con gli stranieri e con i cittadini, non c'è colpa peggiore per un uomo che il torto fatto ai supplici, giacché **il supplice, nel momento in cui invoca aiuto, ha un dio come garante delle sue richieste** e questo dio diventa un invincibile protettore se egli patisce torto, di modo che, quand'anche abbia a subire una qualche ingiustizia, si è certi che questa non resterà impunita.



TACITO, ANN.XI, 24

Discorso di Claudio per estendere la cittadinanza in Gallia

“I miei antenati, il più antico dei quali, Clauso, di origine sabina, fu accolto sia tra i cittadini romani che nel patriziato, mi esortano ad agire con gli stessi criteri nel governo dello stato, trasferendo qui quanto di meglio vi sia altrove. Non ignoro, infatti, che i Giulii sono stati chiamati in senato da Alba, i Coruncanii da Camerino, i Porcii da Tuscolo e, a parte i tempi più antichi, dall’Etruria, dalla Lucania e da tutta l’Italia. L’Italia stessa ha da ultimo portato i suoi confini alle Alpi, in modo che, non solo gli individui, ma **le regioni e i popoli si fondessero nel nostro nome**. Abbiamo goduto di una solida pace all’interno, sviluppando tutta la forza contro nemici esterni, proprio quando, accolti come cittadini i Transpadani, si poté **risollevar l’impero stremato**, assimilando le forze più valide delle province, col pretesto di fondare colonie militari in tutto il mondo. C’è forse da pentirsi che siano venuti i Balbi dalla Spagna e uomini non meno insigni dalla Gallia Narbonense? Ci sono qui i loro discendenti, che **non ci sono secondi nell’amore verso questa nostra patria**. Cos’altro costituì la rovina di Spartani e Ateniesi, per quanto forti sul piano militare, se non il fatto che respingevano i vinti come stranieri? Romolo, fondatore della nostra città, ha espresso la propria saggezza, quando **ha considerato molti popoli, nello stesso giorno, prima nemici e poi concittadini**. Stranieri hanno regnato su di noi: e affidare le magistrature a figli di liberti non è, come molti sbagliano a credere, un’improvvisa novità, ma una pratica normale del popolo in antico. Ma, voi dite, abbiamo combattuto coi Senoni: come se Volsci e Equi non si fossero mai scontrati con noi in campo aperto. Siamo stati conquistati dai Galli: ma non abbiamo dato ostaggi anche agli Etruschi e subito il giogo dei Sanniti? Eppure, se passiamo in rassegna tutte le guerre, nessuna s’è conclusa in un tempo più breve che quella contro i Galli: da allora la pace è stata continua e sicura. **Ormai si sono assimilati a noi per costumi, cultura, parentele**: ci portino anche il loro oro e le loro ricchezze, invece di tenerli per sé! O senatori, tutto ciò che crediamo vecchissimo è stato nuovo un tempo: i magistrati plebei dopo quelli patrizi, quelli latini dopo i plebei, degli altri popoli d’Italia dopo quelli latini. Anche questa decisione si radicherà e invecchierà, e ciò per cui oggi ricorriamo ad altri esempi verrà un giorno annoverato fra gli esempi”.

